

# LA RESISTENZA BRESCIANA

*rassegna di studi e documenti*

15

Aprile 1984

---

LA RESISTENZA BRESCIANA  
RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI  
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

n. 15

APRILE 1984

---

© Copyright by ISTITUTO STORICO  
DELLA RESISTENZA BRESCIANA

INDICE

I pensieri di Penelope (Laura Bianchini)	5
DARIO MORELLI, Appunti sulla resistenza nella Bassa pianura bresciana	11
ROLANDO ANNI, I processi per collaborazionismo presso la Corte d'Assise straordinaria di Brescia (1945-1946)	69
RICCIOTTI LAZZERO, La persecuzione degli slavi nella Venezia Giulia (1918-1943)	83
PIERO GEROLA, Le lunghe marce nell'inverno 1945	133
GIULIO MONGATTI, Rettifiche e complementi alla « Storia della Resistenza italiana » di R. Battaglia	143
Libri ricevuti	153

*Stampato in Italia - Printed in Italy*

---

T.E.A.M. s.a.s. - Tipografia Editoriale Aldo Manuzio - S. Martino B. A. (Verona)

## I PENSIERI DI PENELOPE

Il 27 settembre 1983 è morta a Roma, dove risiedeva da trent'anni, Laura Bianchini.

Nata a Castenedolo (Brescia) il 3 agosto 1903, intelligente e volitiva autodidatta, fu dapprima maestra elementare. Laureatasi poi in filosofia, fu per molti anni redattrice di vari periodici presso l'editrice « La Scuola ». Insegnò filosofia all'Istituto magistrale di Brescia negli anni 1941-1943.

Antifascista da sempre, dopo l'8 settembre collaborò a Brescia con la prima Resistenza, compilò i testi di alcuni volantini clandestini e scrisse articoli per i primi giornali antifascisti. In casa sua — via Gezio Calini in città — si tennero le prime riunioni di esponenti militari e politici dell'antifascismo bresciano. Presto sospettata dalla questura, agli inizi del 1944 dové lasciare la sua casa per rifugiarsi a Milano presso l'Istituto Palazzolo delle Suore Poverelle.

Preso contatto con esponenti della Resistenza, ripresi i collegamenti con alcuni patrioti bresciani essi pure fuggiti da Brescia e rifugiati a Milano — Claudio Sartori, don Giuseppe Tedeschi, Enzo e Rolando Petrini — ma anche con Teresio Olivelli e Carlo Bianchi, fu incaricata dal Comando generale delle Fiamme Verdi per la stampa e l'assistenza. Si occupò dell'organizzazione dei soccorsi ai detenuti politici nel carcere di S. Vittore. Si dedicò ad aiutare ebrei e ricercati vari dai nazifascisti. Alcuni li fece ricoverare presso lo stesso Istituto Palazzolo che, anche per ciò che vi facevano altre persone, era divenuto il luogo dove venivano ospitati molti di coloro che, passando per Milano, venivano poi avviati clandestinamente verso la Svizzera.

Un'azione, questa sua, che fu piena di rischio e di paura e la obbligò a situazioni difficili. Come quella volta che i poliziotti fascisti invasero l'Istituto e lei, portatasi sui tetti per sottrarsi alla cattura, ad un certo punto dovette continuare la fuga movendosi a carponi su un'asse per passare da un tetto all'altro. O come quell'altra volta — era il 14 luglio '44 — quando gli SS tedeschi vennero al Palazzolo a cercarvi i rifugiati e, non avendoli trovati, arrestarono e rinchiusero in S. Vittore la superiora delle Poverelle, madre Donata. Lei, la Bianchini, si era nascosta tra le macerie di un'ala dell'Istituto già demolita da un bombardamento aereo, conducendo con sé alcuni dei diciassette ebrei che in quel momento si tro-

vavano lì. Gli altri, invece, erano stati rinchiusi in un ascensore, fermato a metà tra un piano e l'altro e fatto passare per guasto.

La sua esperienza della carta stampata e la facilità con la quale sapeva scrivere, le permisero d'essere infaticabile animatrice del giornale clandestino « il ribelle », organo delle Fiamme Verdi. Quasi su ogni numero di esso comparve un suo articolo in cui si trattavano questioni ideologiche e si esponevano i principi-guida dell'azione per quei giorni e per il domani.

Nel dopoguerra fu esponente di grande prestigio della DC bresciana. Anzi, sin dal periodo clandestino aveva fatto parte del Comitato esecutivo Alta Italia della DC ed era anche stata fra i dirigenti del movimento femminile dello stesso partito.

Chiamata nel settembre '45 a far parte della Consulta nazionale, nel 1946 fu eletta alla Costituente e, nel 1948, divenne deputato nella prima legislatura dell'Italia repubblicana. Fra gli schieramenti interni alla DC preferì quello che ebbe come leader Giuseppe Dossetti.

Al termine della legislatura nel 1953, il suo partito, con una manovra sorprendente, la escluse dalla lista elettorale.

Ritornò all'insegnamento della storia e della filosofia, a Roma, nel liceo « Virgilio ». Ma conservò, amatissimo anche nell'amarezza di tante vicende, il ricordo dei mesi della Resistenza e di essi, degli uomini che aveva conosciuto e dei fatti che aveva vissuto, fu sempre pronta a rendere testimonianza.

Nelle pagine che seguono abbiamo riunito una breve selezione dei suoi scritti già apparsi sul giornale « il ribelle ». Essi rappresentano i suoi pensieri di quel tempo. Tradotti in parole e talvolta firmati col suo pseudonimo preferito — Penelope — li destinava ai suoi giovani amici che facevano i partigiani. E che certamente avevano bisogno di quei pensieri perché, come le aveva scritto Emi Rinaldini nel marzo '44, prima di lasciare la città per andare coi partigiani, essi si sentivano impreparatissimi al nuovo dovere e potevano soltanto cercare di comportarsi « con la più grande naturalezza e semplicità ». Anche quando, in cima al sentiero, li aspettava la morte. (d.m.)

Sembra a molti che lo stato di guerra, l'asprissima e durissima situazione in cui ci troviamo, giustifichi tuttora l'appello all'odio, alla violenza, al disprezzo della vita. Non è vero.

Che cosa chiediamo alla lotta che sosteniamo, alla guerra che combattiamo? Forse distruzioni, rovine, uccisioni, lacrime e sangue? Purtroppo questo è l'ine-

vitabile corteo di mali che accompagna ogni guerra. Ma noi alla *nostra* guerra chiediamo dei beni: la libertà per tutti sotto la tutela di giuste leggi [...], la veracità, la bontà, la lealtà, il rispetto, la generosità. [...] Vogliamo che si ridesti nelle coscienze il senso profondo dell'unità della vita morale dell'uomo, così che più nessuno ritenga lecito nei rapporti sociali e politici quello che condanna come immorale nella vita individuale. Il male non si diluisce per il fatto di diffondersi, ma si moltiplica. [...]

[Da *Il disarmo degli spiriti*, in « il ribelle », n° 8, 25 luglio 1944]

La grandezza e la provvidenzialità dell'ora sono anche in questo: che ciascuno deve ritrovare se stesso sotto la dura lezione degli avvenimenti, rientrando nell'intimità del suo io più profondo, senza attendere direttive da nessuno; che la necessità ha fatto tacere giornalisti e letterati di professione responsabili di avere per vent'anni tradito la parola e guidato l'opinione pubblica fuori dalla strada della verità; che, infine, tutti siamo stati rigettati su noi stessi, a prendere coscienza delle nostre colpe e delle nostre carenze e, al tempo stesso, fuori di noi stessi, travolti nelle convulsioni delle istituzioni e della patria [...]

È l'ora in cui a tutti la vita offre un aspetto eroico, in cui le circostanze sono favorevoli alla lacerazione di tutti i compromessi. È l'ora in cui un mondo giovane e vivo tenta d'aprirsi la via tra le macerie, rompendola con le forme passate, ormai morte, che comprimono e reprimono la vita.

Migliaia di viltà, di delazioni, di fucilazioni, di sevizie non hanno potuto impedire questo prepotente affermarsi della vita.

L'avvenire sarà bello e degno se coloro che oggi hanno risposto all'appello vi resteranno fedeli.

[Da *Invito alla fiducia*, in « il ribelle », n° 9, 12 agosto 1944]

Pare a molti che la violenza delle cose sia più forte di ogni resistenza che il singolo uomo possa opporre; che la materia — bombardieri e carri armati, lanciafiamme e armi automatiche, prigionie e campi di concentramento, sangue e fuoco nel cielo e sulla terra — stia affermando la sua onnipotenza contro lo spirito; che la massa stia annullando la persona. [...]

Più che ai problemi di morale personale, l'interesse è fervidamente rivolto ai problemi sociali, economici, internazionali, da risolvere in sede politica. [...]

Ma è necessario e urgente persuadersi che la politica non è l'attività unica e nemmeno la principale, anche se necessaria. [...]

C'è di più che un ordine politico, sociale, economico internazionale da rifare: c'è l'uomo, che è l'elemento primo di tutti gli ordini. Ce lo dicono in

termini di sangue questi avvenimenti di cui siamo e spettatori e attori, dandoci l'esperienza sensibile, tragica che il mondo è in dissoluzione perché è in dissoluzione l'uomo.

Gli aspetti sociali, politici, economici sono quelli che ci colpiscono di più per la loro estensione. O piuttosto: non sono forse quelli cui permettiamo che ci colpiscano di più perché sono fuori di noi, perché li consideriamo esterni, perché ci consentono di non sentirci chiamati in causa accusandoci di viltà, di pigrizia, di compromissione?

Ma la radice del male è nell'uomo; nell'uomo che fa le istituzioni e la vita, che crea la società e l'ambiente; nell'uomo che tradisce la verità, che offende la giustizia, che nega la carità, che accumula gli errori e le colpe moltiplicandoli nella società.

Tutti i mali e i peccati dell'ordine sociale hanno la loro radice in un disordine della vita personale. [...]

[Da *Torniamo allo spirito*, in « il ribelle », n° 10, 1 settembre 1944]

Non siamo e non vogliamo essere gli abitanti delle case dei morti; siamo e vogliamo essere i costruttori delle nuove città, sulla terra dei viventi. A che giovano i lamenti sulle grandezze, sulle bellezze, sulle forze distrutte? Giova soltanto guardare in faccia i bisogni e correre ove urgono.

Ogni epoca ha esigenze che le sono proprie. È indispensabile essere del proprio tempo, comprendere il proprio tempo, vivere col proprio tempo, operare nel proprio tempo se si vuole renderlo migliore. [...]

Molti si illudono di trovare la salvezza nelle istituzioni, nelle leggi, nelle organizzazioni. Tutto questo è utile purché non si cada nell'errore di vedere questi mezzi come unici validi. Le leggi e le istituzioni sarebbero dei semplici meccanismi, dei distributori automatici di cultura o di giustizia o di benessere, se non avessero un'anima; e questa viene dagli uomini che fanno le leggi e le istituzioni. Ecco perché non siamo dei fanatici della politica, pur riconoscendone l'utilità e la necessità. [...]

L'uomo nuovo non lo fanno le leggi né le istituzioni, ma lo fa un lavoro interiore assiduo, uno sforzo costante su se stessi che non può essere sostituito da surrogati di nessun genere. Le leggi e le istituzioni sostengono e aiutano quello sforzo, ma non possono assumerlo in sé. Possono creare un clima, buono o cattivo; dei costumi, buoni o cattivi; dare una direzione, buona o cattiva, ai nostri gesti, ma non possono sostituire e tanto meno sopprimere quella volontà libera, quella libertà spirituale, quella responsabilità morale che fanno la dignità della persona umana. Siamo quindi impegnati in una duplice direzione: perfezionare noi stessi nel nostro essere e fare della nostra vita un dono a servizio della comunità.

Rifutare i doveri che la vita personale e la vita sociale impongono, è anti-

umano. È dalla radice stessa del nostro essere, più intima e più profonda del nostro volere, o non volere, che ci giunge l'appello ad essere presenti, consapevoli e attivi nella travagliata e dolorosa gestione del mondo.

Se vogliamo ricostruire — e lo vogliamo — dobbiamo essere esigenti con l'azione come coi principi che guidano l'azione; severi verso noi stessi come verso gli altri. [...]

Finita la guerra, il nostro impegno non sarà diminuito.

Viviamo in un'epoca che ha tutta l'ampiezza di un periodo universale, che prepara un nuovo universo politico, morale, economico.

Quando la vittoria coronerà la nostra insurrezione armata per la libertà e l'indipendenza, saremo impegnati a mantenere un significato, un valore a questa vittoria, contro il ritorno di qualunque assolutismo. I fedeli, i disinteressati, i semplici, i sinceri, sono fin d'ora consacrati « portatori dell'avvenire ».

[Da *La vita come impegno*, in « il ribelle », n° 16, 4 novembre 1944]